

Negli anni del fascismo l'Arena diventa, oltrech  "tempio" dell'atletica leggera italiana, la sede stabile delle partite interne dell'Ambrosiana-Inter. Crollato il 15 giugno 1930, durante una partita dei nerazzurri con il Genoa (3-3), lo stadio di Via Goldoni, l'Ambrosiana di Meazza trasloc  definitivamente all'Arena stipulando un apposito contratto di locazione con il comune di Milano. Il 6 ottobre 1933 venne sottoscritto un documento di concessione dell'impianto tra il Podest  duca Marcello Visconti di Modrone e il presidente nerazzurro Ferdinando Pozzani. Il Comune concedeva all'Ambrosiana l'Arena, in aggiunta alle partite domenicali, in un altro giorno feriale per gli allenamenti, mentre la societ  calcistica, come quota d'affitto, doveva versare al comune il 5% dell'importo-incasso d'ogni gara e Lire 2 per ogni tessera d'ingresso gratuito allo stadio. Inoltre, il Comune pretendeva 100 lire giornaliera per spese di riscaldamento in occasione di allenamenti e partite, e si avvaleva del diritto di 25 ingressi omaggio a incontro per l'ingresso Pulvinare.

In questa stagione storica furono altres  prospettati diversi interventi per il miglioramento e l'ampliamento della struttura. Un studio del 1928 di Paolo Vietti Violi, l'architetto dell'ippodromo di San Sirio, prevedeva di arricchire l'intera dotazione di servizi del Parco Sempione, insediando nei pressi dell'Arena una piscina pubblica. Il progetto pi  ambizioso fu per  quello ventilato da Giuseppe de Finetti. Nel suo volume del 1934 "Stadi. Esempi, tendenze, progetti", ricollegandosi alla "grandeur" napoleonica del Foro Bonaparte, present  le linee di un disegno di rivalutazione urbanistica della zona dell'Arena trasformandola in un grande "Foro Civico" dello sport. Nello specifico l'Anfiteatro del Canonica, mediante una "struttura nuova circoscrivente l'antica", sarebbe dovuto arrivare a contenere una capienza di addirittura 100.000 spettatori. Un'idea che fortunatamente, per l'impatto ambientale che avrebbe potuto provocare, rimase solo sulla carta.

15-16 luglio 1939: l'Italia-Germania di Lanzi e Harbig

Il pi  grande incontro atletico tra rappresentative nazionali tenuto all'Arena nella sua secolare storia   sicuramente quello disputato con la Germania il 15-16 luglio 1939. Confronto volto a rinsaldare sul piano sportivo l'alleanza dell'Asse tra Italia fascista e Germania nazionalsocialista. Stupefacente fu in particolare il nuovo record del mondo stabilito sugli 800 m. da Rudolf Harbig in 1'46"6, lasciandosi alle spalle il coraggioso e sconsiderato Mario Lanzi, nuovo primatista italiano con 1'49"0. Cos  "La Gazzetta dello Sport" raccont  quella straordinaria impresa:

"Lanzi   partito veloce, leggermente in anticipo   ha subito preso la posizione. I 200 m. sono stati passati e raggiunti in un soffio; i 300 m. in poco pi  di 37". Sin

qui tutto andava bene; lo sforzo era ben distribuito e Harbig, sui 200 m. appariva staccato di circa 6 metri. Poi Harbig ha incominciato ad avvicinarsi con un allungo progressivo e perveniva alle spalle dell'italiano, ai 600 metri. L'inseguimento di Harbig è stato poderoso, ma anche giudizioso. Ci si è domandati allora: potrà in questo momento Harbig produrre il suo sforzo, il suo scatto, il suo finale, o non risentirà dell'andatura di Lanzi? Invece Harbig non ha sentito lo sforzo; si è raccolto, è scattato ai 700 m., è passato. E' stato quello scatto, quell'energia spesa a tempo opportuno, quel finale che gli hanno dato la vittoria. Lanzi aveva imposto l'andatura da primato all'inizio, ma il primato doveva andare ad Harbig, l'atleta più potente del mondo. Non vi è uomo che possa battere Harbig; non abbiamo mai visto un ottocentista capace di tanto; non ritenevamo anzi lo stesso Harbig capace di simile risultato. Bravo Harbig e bravo Lanzi, che hai contribuito, con quel tuo scatto iniziale, al primato del mondiale. I tempi della gara sono stati i seguenti: primo 200 m.: Lanzi 24"6, Harbig 24"8; 400: Lanzi 52"5, Harbig 52"7 (entrambi hanno percorso i 200 m. in 27"9); 600 m.: Lanzi 1'19"8, Harbig 1'20" (tempo sui 200 m. 27"3). Harbig ha poi fatto gli ultimi 200 m. in 26"2 e Lanzi in 29"0".

Non bastasse, il 16 luglio 1939, nella seconda giornata, la sfida infinita tra Lanzi e Harbig procurò un altro scossone alla tabella dei primati. Dall'ennesimo duello tra i due uscì nuovamente vincitore il tedesco, tuttavia venendo accreditati della stessa prestazione cronometrica, con 46"7 eguagliarono il record europeo dei 400. E gli altri? Difficile trovare spazio di fronte a quei due memorabili testa a testa. In diversi comunque ci provarono. Orazio Mariani stabilì il primato italiano sui 200 (21"2) ed eguagliò quello dei 100 (10"4). Record nazionale anche per la 4x400 (3'12"4) con Ottavio Missoni, Bruno Donini, Gioacchino Dorascenzi e Lanzi. Arturo Maffei prevalse (7,51) su Lutz Long nel lungo, e Giuseppe Beviacqua sui 10.000 (31'25"4) e Alfredo Campagner nell'alto (1,90) finirono buoni secondi. Per il resto grande Germania "Uber alles", impostasi largamente 110,5 a 67,5. E i due mattatori di quel memorabile bilaterale, rubarono quasi completamente la scena anche a un'altra neo-primatista del mondo. Infatti in alcune gare femminili di contorno, il 16 luglio 1939 Claudia Testoni si prese il lusso di limare sino a 12"0 il record italiano dei 100 m. e di stabilire il mondiale sugli 80 hs. correndoli in 11"5. Una prodezza cui la stampa del tempo, poco sensibile alle "pari opportunità, licenziò con queste scarse righe di commento:

"Meravigliosa l'azione della Testoni sugli ostacoli. Per quanto già al secondo essa si sia trovata al comando, pure ha sempre spinto con poderosità, vincendo in modo netto ed assicurando all'Italia un nuovo primato mondiale col tempo di 11"5. Il precedente primato apparteneva alla Engelhard, Testoni e Valla col tempo di 11"6".

L'Arena e la guerra

Scrivereva Elio Vittorini nel suo romanzo resistenziale “Uomini e no” (1945):

“Nella grande sala del primo piano si stavano scegliendo, sopra una lista di trecento nomi, quaranta nominativi di uomini da tirar fuori di cella quella stessa notte, condurre in un camion all’Arena mettere contro un muro e fucilare. Senza interrogatorio, senza difesa, senza nemmeno una concreta accusa, sulla base semplicemente di carte fornite dagli ufficiali di polizia; uno dei quali era il capitano Clemm dell’Albergo Regina, si stava decidendo di toglier la vita a quaranta su trecento uomini vivi di cui non si avevano davanti che i nomi scritti sulle carte, non occhi, non facce, non loro stessi uomini vivi, e nessuno giù nel corpo di guardia, né biondo ragazzo tedesco, né giovane o vecchio milite italiano, pensava un momento a quello che la riunione del primo piano significava, e al significato che tra poco un camion avrebbe in San Vittore, poi sopra un camion lanciato attraverso la notte nella città deserta, infine sul grigio terreno dove un tempo balzava verso il cielo la felice palla delle partite di calcio, all’Arena”.

Il brano di Vittorini rinvia all’Arena del 19 dicembre 1943. All’orrendo eccidio perpetrato in tale data, quando per rappresaglia (voluta dal segretario degli Interni della Repubblica Sociale Italiana, Guido Buffarini Guidi, che così intendeva vendicare l’uccisione del federale fascista di Milano Aldo Resega) vi vennero fucilati otto partigiani: Carmine Capolongo, Fedele Cerini, Giovanni Cervi, Luciano Gaban, Alberto Maddalena, Carlo Mandel, Amedeo Rossin, Giuseppe Ottolenghi. Gli “Otto Martiri” dell’Arena, ricordati da una lapide - apposta nei pressi della Porta delle Carceri - consacrata nel maggio 1945 da una funzione religiosa di padre Davide Maria Turollo.

E’ stato, in un suo studio sull’occupazione militare nazista in Italia, il ricercatore tedesco Franz Klinkhammer ad aver ricostruito scrupolosamente ciò che accadde all’Arena il 2 luglio 1944. In una città, Milano, prostrata dai continui bombardamenti, dalla paura della morte e da ogni tipo di difficoltà nel reperire il cibo, si decise di far disputare un’amichevole di calcio fra Milan e Juventus. In molti cedettero genuinamente che quell’incontro potesse servire a risollevar il morale della popolazione, a riportare degli squarci di serenità quotidiana. Ma le cose non stavano esattamente così. Tutt’altro. Comunque sia, all’Arena un Milan rimaneggiatissimo schierò: Mattoni, Boniforti, Ventura, Bonomi, Todeschini, Toppan, Capra, Arcari, Granata, Begni. La Juve fece scendere in campo: Sentimenti IV, Brunelli, Varglien II, Depetrini, Parola, Capaccioli, Sentimenti III, Santacroce, Bo, Spadavecchia e persino Giuseppe “Balilla” Meazza. Agonisticamente non ci fu partita. I torinesi segnarono al 4’ con Santacroce, al 31’ con Spadavecchia, al 58’ con Sentimenti III, al 62’ con Bo e al 75’ nuovamente con Spadavecchia. Una sconfitta nettissima per i milanisti, che nascondeva l’autentico scopo di quell’incontro. A rivelarne le finalità fu il capo fascista della provincia, Piero Parini, il quale indirizzò una lettera irritata a Benito Mussolini a Salò, affinché protestasse contro gli eccessi compiuti dagli

alleati nazisti. Nella sua missiva Parini spiegava che *“al termine della partita alcuni colpi di moschetto sparati in aria allarmarono la gran folla che si stipava verso le uscite e subito dopo l’altoparlante dava il seguente avvertimento: “Per ordine del Comando supremo germanico tutti i giovani delle classi dal 1916 al 1926 che sono presenti nello stadio devono radunarsi verso l’uscita Nord, mentre tutte le donne e i bambini devono uscire dalle porte a Sud e gli altri uomini presentarsi alle porte Ovest con i documenti alla mano”*. Quel Milan-Juventus era stato in sostanza organizzato per procurare manodopera coatta da mandare a lavorare in Germania al servizio dell’industria bellica del III Reich. Fuori dall’Arena erano stati già predisposti 15 autocarri sui quali furono costretti a salire a forza circa 300 giovani tifosi milanesi, trasportati al campo di raccolta allestito alla Bicocca. L’indignazione del “repubblicano” Parini derivava dal fatto che, di tale rallestramento, i tedeschi non avessero minimamente informato le autorità fasciste. A nessuno dei militi della contraerea di Monza inviati all’Arena per quel servizio, i camerati nazisti aveva detto perché, davvero, si fosse voluta e permessa quella gara tra rossoneri e bianconeri. Una bugia che si guardò bene di svelare anche il *“Corriere della Sera”* di lunedì 3 luglio 1944. Alla cronaca del match il quotidiano milanese dedicò la bellezza di 67 righe. Peccato che, nemmeno una di esse, accennasse a quell’odioso rastrellamento.

Che quella partita non abbia costituito, sempre con teatro l’Arena napoleonica, un caso isolato, ce lo conferma il poeta milanese Franco Loi. Nella sua biografia (*“Da bambino il cielo”*, 2010) scritta a quattro mani con Mauro Raimondi egli racconta:

“Ero andato all’Arena a vedere Milan-Biellese, San Siro era stato chiuso. Pochi ricordano che si giocava il campionato di calcio Alta-Italia, che fu vinto dallo Spezia [...]. Quel giorno allo stadio eravamo andati in “battera”, come si diceva, Sergio, Bertino, Nino e anche due ragazzi di via Ingegnoli e via Porpora, Sgomento e Giannone, due giovani che avevano quattro o cinque anni più di noi. Durante l’intervallo tra il primo e il secondo tempo, i tedeschi e le brigate nere circondarono lo stadio e cominciarono il rastrellamento: Sergio, Bertino e io avevamo il lasciapassare per la scuola firmato da Zimmerman, Nino era più giovane; Sgomento e Giannone furono portati con tanti altri nello spogliatoio dell’Arena. Li rivedemmo nell’aprile del 1945 e Giannone ci raccontò come riuscirono a scappare ai tedeschi”.

L’episodio citato da Loi si riferisce a un Milan- Dopolavoro “Paggio” Biella (2-2) del 17 dicembre 1944. Un’altra occasione sfruttata dai nazifascisti per compiere una retata con cui catturare qualche renitente alla leva. Per poter riparlare di sport autentico occorrerà dunque attendere il 24 giugno 1945, allorché, con un meeting di atletica leggera tra una rappresentativa dell’alta Italia e soldati della Quinta Armata americana, l’Arena tornò finalmente alle sue origini.